

Quel Nordest di Caterina Percoto

La riscoperta della scrittrice friulana e delle sue acute diagnosi sociali

LORENZO
TOMASIN

Risolversi a leggere i racconti di Caterina Percoto, da poco pubblicati in edizione critica nei "Novellieri italiani" di Salerno (a cura di Adriana Chemello, pp. LXXXVI-798, euro 75) significa superare alcuni pregiudizi. Ad esempio, quello che la novellistica "minore" del nostro Ottocento sia materia da scartare in blocco, e magari da sacrificare all'altare di un Moloch-Novecento di cui continuiamo a sorbirci, senza batter ciglio, opere di valore ben più scadente. Oppure pensare che la condizione di "marginale" che caratterizza questa voce di un Friuli profondo e ancora austro-ungarico, la renda "trascurabile" agli occhi di un lettore attento e informato dei nostri giorni.

Chi però sgombra la mente da queste assurde remore, e si immerge nel respiro lungo dei suoi racconti, spesso pubblicati a puntate in riviste come la *Favilla* di Trieste (il periodico di quel Francesco Dall'Ongaro che di Caterina fu il casuale scopritore, nel 1840), è accolto da una piacevole sorpresa. Ritratto di un Friuli arcaico e poverissimo, ma anche di una poderosa tensione verso una modernità fatta di giustizia sociale e di riscatto, i racconti della Percoto colpiscono per la lucidità delle loro diagnosi sociali, per la nettezza addirittura brutale dei caratteri e delle situazioni che descrivono. Insomma, per la forza imprevedibile che sa scaturire dalla penna di una donna che passò la maggior parte della sua vita a Soleschiano, assieme alla famiglia d'origine prima, e poi sola con l'anziana madre, in favore della quale non mancò di fare pesanti rinunce. Una donna "marginale", insomma, che in una società come quella italiana dell'Ottocento sareb-

be apparsa a molti inadatta a riflessioni, pur letterarie, sulla società che la circondava.

I *Racconti* della Percoto, ch'ella stessa dichiarò spesso scritti solo per l'anziana madre, o al massimo per i pochi lettori delle riviste per la quale scriveva (in realtà, essi ebbero ampia eco in un'Italia risorgimentale che vi studiava le fattezze delle terre ancora irredente), parlano dei temi cari al "bozzettismo" ottocentesco: la vita dei campi e quella delle famiglie del popolo, le vicende di un mondo contadino immerso in una dimensione ancestrale. Ma lo fanno con una particolare attenzione – che è tipica della sua questa penna – a temi come il ruolo della donna e la sua iniqua subalternità, oppure a quello dell'educazione infantile e in specie di quella femminile, o del riscatto sociale. Motivi che Caterina aveva avuto modo di maturare, fin da giovanissima, attraverso una dura esperienza personale: l'educazione ricevuta in un convento di monache aveva segnato questa potenziale "capinera" friulana nata nel 1812 sulle rive del Natisone da una famiglia della piccola nobiltà di campagna. Fattasi conoscere con i suoi racconti e con i suoi interventi sui giornali locali, la Percoto era stata notata e accolta negli ambienti del liberalismo cattolico toscano, particolarmente attento ai temi dell'educazione e del suo rinnovamento; ed era divenuta amica di personaggi come Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Carlo Tenca. Solo per un contrattempo non riuscì a conoscere di persona anche il Carducci, che certo avrebbe potuto giovare alla sua carriera di ispettrice e di

consulente ministeriale per le scuole femminili, negli anni intorno all'Unità d'Italia. A lei, però, la carriera non interessava: tanto che quando le fu offerto un posto di soprintendente a Milano, preferì rimanere nel suo paesello, in compagnia della madre e del calamaio. E nei suoi racconti, l'amore e la miseria, la fede e l'operosità sanno far fiorire improbabili e lacrimevoli scioglimenti anche a partire dalle circostanze più tette della vita.

Nella profonda "friulani-tà" della sua scrittura, – rilevabile anche a livello propriamente linguistico, come il commento della Chemello comincia a documentare: ma bisognerà proseguire e approfondire – Caterina Percoto merita insomma di essere

ascoltata in anni in cui si comincia a rimettere in discussione la recente categoria di Nordest e si prende a riscoprire la dimensione più antica e più profonda di un Friuli come quello che ci ritorna, in queste pagine, con la freschezza antica della sua parlata e delle sue antiche e inimitabili costumanze. Come capita, ad esempio, in *Le Schiarnete*, racconto del 1854: "C'è nel paese una vecchia usanza. Ogni sabato di maggio s'uniscono così in brigate e girano la notte d'uno in altro villaggio cantando i loro strambotti, e dinanzi alla dimora delle giovani da marito, depongono, spargono od intrecciano in vario modo rami, erbe e ghirlande che da tempo immemorabile hanno un significato generalmente conosciuto. Cotesta costumanza, che con voce friulana dicono *Schiarnete*, riesca talvolta un omaggio, e l'ambiscono ed è il desiderato dei premi; più spesso però la lode va frammista a qualche biasimo terribile, sicché non v'è ragazza che in quelle notti del maggio ardisca abbandonarsi tranquillamente al riposo».

